

XIV domenica del Tempo Ordinario Anno B – 2024

Inguaribile meraviglia. Il profeta e il villaggio

Mc 6,1-6

¹E uscì di lì e giunge nella sua patria, e lo seguono i suoi discepoli. ²E, venuto il sabato, cominciò a insegnare nella sinagoga. In questo brano tocchiamo l'unicità della fede cristiana.

Questo Ilc.6 di Marco parte da questa indicazione riguardo al cammino di Gesù, dunque "esce" di lì: concretamente, dalla casa di Giairo, dove Gesù ha rialzata dal sonno mortale la figlia del caposinagoga. È implicato così il legame con il brano precedente; non si tratta solamente un'indicazione di cronaca, ma è quasi un invito a cogliere la consequenzialità di quanto verrà adesso narrato con quello che è appena stato raccontato; è l'invito a collegare quello che è avvenuto nella casa di Giairo e anche nell'incontro con l'emorroissa con lo sconcertato ritorno a Nazaret.

Ecco, infatti: esce di lì, e giunge nella sua patria. Gesù dopo i mirabili segni di vita ridonata, torna nel luogo dove è stato, dove è cresciuto, dove ha coltivato le sue relazioni, dove è conosciuto e dove conosce. Allora questo fatto di Gesù che torna lì è già un fatto ricco di per sé, chissà con quale spirito arriva lui, chissà con quale spirito sarà accolto nella sua patria.

È sottolineato che arriva con i suoi discepoli: lo seguono i suoi discepoli, quei discepoli che anche nel capitolo terzo erano stati indicati da Gesù come, di fatto, la sua nuova famiglia "chi è mia madre, chi sono i miei fratelli" di fronte a tutti i suoi che lo chiamavano da fuori, dice: "Sono questi i miei! Questi che ascoltano", come dire che Gesù torna nella sua patria, di fatto, con una "sua famiglia", nuova, che è costituita da questi discepoli e che, in un certo senso, potrebbe allargarsi ai suoi compaesani - non è che sono in alternativa, la possibilità è offerta a tutti, così com'è stata per i discepoli sarà offerta anche ai suoi compaesani di Nazareth.

A Nazaret, in un paese che non è un grande, tutti si conoscono tutti bene. Ed è qui il punto, che riguarda anche il lettore di oggi. Essere tra i "di casa" con Gesù. Grande rischio.

Già Ezechiele nella liturgia di questa domenica (*prima lettura*) ci introduce al mistero della profezia presente nella storia del popolo di Dio, come nella vita di ogni Comunità cristiana.

La "grande catastrofe" è l'orizzonte della profezia di Ezechiele: la sciagura della distruzione di Gerusalemme, che taglia in due il Libro di Ezechiele. La Gloria del Signore appare, nella visione iniziale, nella derelizione del profeta deportato. Sradicato. E qui interpellato sullo sfondo di quel silenzio saturo di Parola che si scava dopo la esperienza della Gloria (Ez 1) e il suo rumore assoluto: la santità che si rivela.

"Alzati, ti voglio parlare, figlio dell'uomo": Ezechiele, giovane sacerdote sradicato dal Tempio, è un pover'uomo. A lui, desolato tra i deportati, viene affidato una missione profetica: ascoltare la Parola. Uno Spirito entra in lui. Come un uragano. Il Regno di Giuda è alla fine, il popolo disperso.

Ascolta! gli viene detto. Parole dolci e amarissime. Uomo povero investito della missione verso un popolo ribelle e dalla dura cervice. Irriducibili. Nella prospettiva del rifiuto. Eppure ecco: c'è un profeta in ascolto. Lui radicato nell'ascolto - assoluto -, e tutt'intorno loro, sordi. Non li temere, anche se saranno come cardi e spine per te... Genia di ribelli. Così parla Dio, a un sacerdote senza liturgia, derelitto. È decisivo sintonizzarci con questa prima lettura per ascoltare il Vangelo.

“Uno spirito entra in me mi fa alzare in piedi, io ascolto”. Ecco come nasce la profezia. Un uomo debole, vulnerabilissimo, è il profeta. Ospita una “spina nella carne”, come rivela Paolo nella seconda lettura. E tuttavia lo Spirito entra in lui, parla. Ezechiele - lo deduciamo da tanti particolari delle parti narrative - soffre addirittura di nevrosi. È un uomo fragile. Ma nella sua debolezza, alla Voce della Parola di Dio si alza in piedi, è reso capace di un ascolto totale, con tutto il suo essere, corpo e anima. Obbedisce alla Parola: si alza e ascolta. Si espropria di una sua individua esistenza. Nella sua umanità povera di giovane sacerdote senza tempio, è reso - grazie all'ascolto - profeta. Non essere ribelle, mangia. La Parola, è da mangiare. Viene per riempire le viscere: dolce come il miele alla bocca, amarezza radicale alle viscere. Esperienza profetica radicale, impregna la vita. Amara e dolce. Ferisce e consola. La missione non si misura sui risultati ottenuti ma sulla radicale esperienza di ascolto, di reciprocità con Vivente che parla.

Lo stupore è la risposta prima di tutto, e quindi subito dopo la confessione disarmata della propria perdizione: costituiscono il sigillo di quello strappo radicale che la vocazione profetica per sua natura sempre comporta per il profeta - strappo dalla sua prima appartenenza sociale, e quindi anche dalla identità antica.

Anche Gesù, in modo tutto suo, sperimenta a contatto con la sua gente questa tensione, che lo sorprende: “Si stupiva della loro incredulità” (Mc 6,6). Lo stupore. Marco nel suo Vangelo usa solo mille vocaboli, quindi pochissimi, ma usa ben otto vocaboli diversi, e se ne serve per ben trenta volte, per indicare la meraviglia. Questo ci fa capire l'importanza di questo sentimento di fronte a Gesù, e le differenti sfumature. Si resta colpiti, scossi, perché c'è qualcosa di nuovo. Ma qui la novità per i Nazaretani è scandalo, cioè quel che Gesù dice suscita la reazione: “No! è impossibile, come mai parla così proprio lui che conosco?”. Proprio lui, e in quell'uomo che abbiamo visto dall'infanzia crescere tra noi, parla in modo nuovo, con autorità. Questo è il senso della incarnazione. È come se la nostra attesa di Dio avesse bisogno sempre di qualcosa di sensazionale, di inspiegabile, e quello che è straordinario, che è veramente divino, è che il Signore arrivi come uno di noi, questo è veramente opera di Dio.

Alla sorpresa irosa dei concittadini, corrisponde “altra” la dolente meraviglia di Gesù per la loro incredulità.

È la terza volta che - secondo il racconto di Marco - Gesù insegna in sinagoga: e anche le prime due volte (Mc 1,21; 3,1) crea stupore, e quindi scandalo e condanna (3,6). Così, pure questa terza volta, in lui sorge insuperabile stupore: il Signore è “inguaribile” nel suo far fiducia al suo popolo. L'antica sorpresa (cfr. Ger 8,5-15), e sempre nuovo, il dolente stupore di Dio, rivelato in Gesù: viene tra i suoi, e proprio loro non l'accolgono. Dio, in principio e sempre, si aspetta - mandando il suo Verbo nella carne - la risposta della fede.

L'impatto decisivo con il villaggio dell'infanzia, secondo il racconto di Marco, per Gesù avviene soltanto molto dopo che egli è uscito da Nazaret verso il Giordano (Mc 1,9). Dopo che è sconfinato

in terra pagana, dopo che ha guarito le infermità di molti, dei maledetti, degli intoccabili: allora torna in patria.

Lì aveva dimorato nell'infanzia e prima giovinezza. Per 30 lunghi anni di silenzio. Lì ha appreso il linguaggio umano: a dar nome alle cose, a gustare i legami parentali in cui riceversi. Poi è uscito: verso il Battesimo, verso la brevissima, ultima, tappa della breve vita - un decimo -, in cui la sua parola è risuonata alta sulla terra: "Il Regno di Dio si è fatto vicino. Convertitevi e credete" (Mc 1,15). Così aveva annunciato, e le parabole del Regno avevano rivelato il mistero del contrasto tra gli inizi irrilevanti e la sovrabbondanza finale. Ma nessuno accoglie la parabola che è la sua vita, di figlio dell'Uomo, falegname. Tra i compaesani, Gesù di fatto non ha dimora, "viene" (cfr. anche Gv 1,11), seguito dai discepoli, divenuti per lui fratello, sorella, madre (Mc 3,35).

Viene, dunque, e incontra i concittadini; non in casa, in sinagoga: là dove si ascolta la Parola di Dio per fare la sua volontà, per intendersi verso un nuovo linguaggio, altro dal chiacchiericcio nativo. Potrà darsi, o no, il riconoscimento? L'ascolto del Regno di Dio fattosi vicino passa per la trasformazione dei legami. Per ascoltare, è necessario convertirsi allo stupore per l'Altro, mai conosciuto.

"Viene" Gesù tra i suoi: è come per dire che si trovava *altrove*, rispetto agli anni dell'infanzia in cui si riceveva da umani e animali - passività d'infante. Qui (è l'unica volta!) si qualifica come profeta.

Colui che dà carne alla Parola di Dio viene in patria e non ha un linguaggio astruso (cfr. I lettura): radica la Parola nell'umano, nei suoi legami nativi. Ma la Parola di Gesù è "altra" dalle dicerie, altra dalla chiacchiera di paese: apre futuro. Infrange luoghi comuni, dicerie e zittisce pretese. La sua profezia spalanca gli spazi domestici, innova narrazioni. "Ascoltino o non ascoltino, sapranno che c'è, *in mezzo a loro*, un profeta".

È una presenza che accade, sempre viene, irrompe, sorprende - e corregge ogni affetto rapace, possessivo, ogni legame pretenzioso, ogni empia familiarità ("praesumptio" la chiama san Benedetto) che sgretola il rispetto dell'altro. Il profeta dà carne alla Voce di Colui che sempre irrompe e chiama "fuori", provoca a un'alleanza radicata sul Regno che viene, spinge fuori - piuttosto che su una "patria" avvolgente, che sequestra, rinserra, censisce e difende i confini.

L'inizio del cammino di Gesù era stato segnato dall'evangelista Marco con uno spostamento geografico da Nazaret al Giordano: "Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni" (Mc 1,9). Attraverso continui spostamenti che ci mostrano la libertà di Gesù sempre *in itinere*, che va, cammina, passa, parte, giunge, esce, entra, si ritira, toccando anche il paese non ebraico della Decapoli (Mc 5,1-20). Ora, come ci dice la pericope odierna di vangelo, Gesù ritorna al punto di partenza, alla sua patria, a Nazaret: "(Gesù) partì di là e venne nella sua patria" (Mc 6,1). È come se un cerchio si chiudesse. Da Nazaret a Nazaret.

Ma si tratta di un ritorno deludente, che lascia Gesù stupito e amareggiato: "Era sorpreso della loro incredulità" (Mc 6,6). In questo cammino Gesù è ormai accompagnato dal gruppo dei discepoli che sono alla sua sequela: "i suoi discepoli lo seguirono" (Mc 6,1). Tuttavia nell'episodio che avviene a Nazaret essi non compaiono mai. C'è Gesù, solo, confrontato con i suoi concittadini. Nei vv. 2-3 l'evangelista riporta la reazione dei concittadini di Gesù alla sua persona e alla sua predicazione,

mentre nei vv. 4-6 narra, potremmo dire, la lezione che Gesù trae da tale reazione. Patria, parenti, casa, lo disconoscono. Così sta scritto.

L'antefatto da cui parte tutta l'azione è che Gesù, in giorno di sabato, si mette a insegnare in sinagoga (Mc 6,2). Marco ha già annotato in passato che di sabato Gesù insegna in sinagoga e libera un uomo da uno spirito impuro che lo tormentava (Mc 1,21-28) e sempre di sabato, in sinagoga, compie un gesto di potenza, la guarigione di un uomo dalla mano paralizzata (Mc 3,1-6). E sempre Marco registra le reazioni di stupore meravigliato (Mc 1,27) o di aperta opposizione (Mc 3,6) suscitate da Gesù. Come spesso nel primo vangelo, Marco non specifica il contenuto dell'insegnamento di Gesù ma, in estrema sintesi Gesù, quando insegna, sempre annuncia il Regno di Dio e l'esigenza della conversione (cfr. Mc 1,15). E che questo insegnamento sia percepito come particolarmente forte e autorevole, sconcertante e alla fine inaccettabile da parte dei presenti è espresso dalla loro reazione di stupore: restano colpiti, quelle parole non li lasciano indifferenti e li porterebbero a prendere una posizione, a schierarsi. Ma l'esito di quello stupore sembra piuttosto quello di un difendersi dal prendere posizione, dal lasciarsi interpellare e attrarre dal nuovo e dal potente che sentono in Gesù. Pongono domande, ma non le domande di apertura al nuovo, qui sono segno di sospetto e diffidenza. Qui le domande sono una misura di difesa, una protezione. Agiscono come uno scudo. I concittadini di Gesù si ritirano nel loro guscio, si proteggono ritraendosi nel loro carapace. La forza e la sapienza che sentono in Gesù, che è uno di loro, che è nato in mezzo a loro - che è "carne" loro -, mette in discussione anche loro: ed essi si rifiutano. Come mai, si domandano increduli, un esito esistenziale così diverso in uno che ha condiviso il loro passato, la loro origine, la terrosità? Da dove questa diversità? Questa alterità?

I concittadini sono esterrefatti, come accadrà più volte alle folle, e anche ai discepoli. Ma il loro sbalordimento si fa, subito, pretesa di squadrare. Un "eccesso" è il parlare del Profeta, un impossibile che rovescia i paradigmi assodati. Eppure, Gesù come ogni profeta, ha appreso il linguaggio tra i compaesani, dai legami nativi, ha imparato a parlare: "non è un popolo dal linguaggio astruso e di lingua barbara quello a cui ti mando" (Ez 3,5-6). E proprio nel sentirlo parlare nella loro lingua, si chiudono.

Lo scandalo dei suoi vicini di casa si concentra in una domanda dura e chiusa che solca tutto il Vangelo (Gv 7,27; 9,29): "da dove?". Domanda di chi, anche stupito, pretende di restare tronfiamente padrone della situazione, sulle difese del proprio territorio; non cerca risposta, ma insinua il sospetto sull'Origine. Come la prima 'diabolica' domanda giunta ad orecchio umano (Gen 3,1). La domanda, menzognera alla radice, che impietrisce la profezia, ne esautora la passione di verità: "Lì non poté compiere nessun prodigio".

La domanda che essi pongono: "**Da dove?**" (Mc 6,2: "Da dove gli vengono queste cose?") è significativa: Gesù spiazza, rompe l'omologazione, l'uniformità dei Nazaretani e questo viene sentito come insopportabile. In certo modo, il giudizio degli abitanti di Nazaret non è lontano da ciò che fu pronunciato da quel Natanaele che era originario di Cana di Galilea (Gv 21,2): "Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?" (Gv 1,46).

In particolare suscita diffidenza la sua *sapienza*. È la sapienza che traspare dal suo parlare, dal suo insegnamento. Questa non viene negata, ma non ci si capacita della sua presenza: da dove mai può essere saltata fuori? È come se i concittadini di Gesù riducessero il sapere di Gesù al loro sapere. E in questo modo si autorizzassero a misconoscerlo, a "fare come se non". Analogamente, vengono

posti in discussione i “gesti di potenza” (*dynámeis, virtutes*: Mc 6,2) operati dalle sue mani. O meglio, non se ne nega la realtà, ma si resta scettici di fronte ad essi perché la conoscenza che essi hanno di Gesù, una conoscenza innegabile, autentica, verificabile, suffragata dall’adesione alla realtà e ai fatti, non contempla un tale esito.

Certo, nell’intenzione dell’evangelista, le domande che essi pongono si rivolgono anche al lettore del Vangelo. E il lettore trova la risposta nella sequenza narrativa del Vangelo e sa che tutto questo proviene a Gesù dallo Spirito santo che si è posato su di lui al battesimo nel Giordano (Mc 1,9-11). Sapienza e gesti di potenza, profezia e capacità di cura e guarigione vengono a Gesù dallo Spirito di Dio. Il v. 3 esprime il fondamento dello scetticismo dei concittadini di Gesù: di Gesù sanno che è il falegname, di lui conoscono la famiglia, la madre, i fratelli e le sorelle, la parentela: di lui sanno e conoscono ciò che tanti altri non possono conoscere. Ma una persona è ben più del mestiere che svolge e dei suoi stessi famigliari. Questa conoscenza, che i Nazaretani usano in modo svalutativo, svolge per loro una funzione liberatoria: il loro distanziarsi da Gesù e non farsene interpellare è fondato su dati inequivocabili e che nessuno al mondo può mettere in dubbio. Ecco dunque che essi “si scandalizzavano di lui” (Mc 6,3).

Se Gesù può affascinare e spingere alcuni a lasciare tutto (lavoro, possedimenti e famiglia: Mc 1,16-20; 2,13-14; 10,29) per seguirlo, davanti a lui si può anche restare scandalizzati, alzare le spalle e andarsene. La domanda che emerge con forza dal nostro brano è dunque: **chi è Gesù?** Che cosa vuol dire conoscerlo? C’è una conoscenza di Gesù che è ostacolo, trappola (“scandalo”, appunto), e non aiuto per incontrarlo. Il rischio, del singolo credente, della chiesa nel suo insieme, di un gruppo o di una comunità cristiana, è di fare di Gesù la proiezione dei propri sogni, il vuoto contenitore dei propri *desiderata*, di imprigionarlo all’interno delle proprie immagini. Un Gesù che mi riflette e mi conferma, invece di inquietarmi e di spingermi a conversione, a un cambiamento; un Gesù-specchio che inevitabilmente deforma l’unicità e l’irriducibilità di Gesù stesso. Un Gesù a mia misura. Un Gesù a mia immagine e a mia somiglianza. Un Gesù idolo, non più *il Signore*. Un Gesù che io riduco alle mie misure e che non mi chiama più a conversione.

Per incontrare Gesù, o lasciarsi da lui incontrare, occorre *il salto della fede*, il rischio della fede. Gesù trae le conseguenze di tale reazione e comprende di essere profeta disprezzato (Mc 6,4) e medico ridotto all’impotenza (Mc 6,5).

Questo contrasto di colori è rivelante. In Gesù rifiutato dai suoi, Dio resiste nello stupore, poiché ama dimorare con gli uomini (Gv 1,14). È uno stupore dolente che ha in sé i bagliori dell’infanzia: “si stupiva della loro incredulità” (Mc 6,6). La vera profezia è passione di appartenenza. Primi destinatari del profeta sono proprio i compaesani: “... è cresciuto come un virgulto *in mezzo a noi*. E noi, disprezzatolo, non ne avevamo alcuna stima” (Is 53,2.3). Il profeta viene tra i suoi, appartiene, è fedele ai legami da cui ha attinto il linguaggio dell’umano. È per eccellenza prossimo; seppure viene lasciato solo, trattato come straniero. “Guardai: nessuno...” (Is 63,5).

Il Profeta introduce, così, nel filo degli eventi, nelle saghe di famiglia, nelle narrazioni patriottiche, un fattore di irriducibile alterità, proprio nella radicale appartenenza. La profezia rende straniero colui chi la incarna, ancor prima ch’egli pronunci parola. Ma è accolta dai poveri - da chi si converte da tutti i legami rapaci e dalle certezze petulanti.

Per intendere la profezia, per portarne lo stigma nella carne, è necessario farsi stranieri e pellegrini.

Eppure, e proprio così, la parola che esce dalla bocca di Gesù è una buona notizia, sempre, anche e soprattutto nell'ora in cui la profezia si rivela parola ferita e parola che ferisce. Parola generativa di nuovo legame: fratellanza nuova - capovolge e rigenera il villaggio, ha in sé la mirabile forza di ridisegnare il mondo degli umani.

Quei legami ora ricevono potenza di ritessere la trama della storia, sciogliere l'enigma dei tempi, posarvi lo sguardo di chi patisce Dio, mangia la sua Parola. Annuncia l'aurora.

Quelli a cui ti mando, testardi - dice Dio al suo profeta (Ez 2,4) -, sono tuttavia "figli". Tu, fatto straniero in mezzo ai tuoi, stordito, cinto di catene, attraverso paralisi e afasia, schiuderai nella valle desolata l'orizzonte della nuova, inaudita alleanza. E lui, Dio, stupito, a guardare.

«Quando sono debole, è allora che sono forte»: è l'esperienza della profezia. Se ci chiediamo quale sia la debolezza di cui si parla nel brano di Paolo che costituisce la seconda lettura e quali siano le ragioni del fallimento delle speranze del profeta, di un fallimento tanto più inaccettabile quanto più le speranze avevano radici divine - non erano, cioè, riflessi del sentimento, ma illuminazioni della coscienza: scopriamo che è la debolezza dell'incarnazione.

La spina nella carne per Paolo; e, nel Vangelo, la familiarità della carne e sangue con i nazaretani, per Gesù: ecco lo scandalo della incarnazione di Dio.

La profezia consiste dunque nel parlare in nome di questa speranza impossibile che ha radici nel cuore di Dio, costi quel che costi. Capiscano o non capiscano gli interlocutori: ribelli, testardi, dal cuore indurito sono - da sempre, tenacemente da ambo i lati - gli interlocutori di Dio. Ma il suo profeta non desiste. Come viene detto nel breve e denso passo di Ezechiele: «Non ti ascolteranno - perché sono ribelli, testardi - ma intanto sapranno che c'è un profeta».

Nel paradosso biblico, che segna tutta la storia della rivelazione di Dio, questa presenza del profeta inerme e apparentemente fallito è rimando al futuro, a Gesù, alla sua *ekklesia*, in ogni sua espressione. Difatti, noi stesse nella nostra forma di vita cenobitica, nella fatica diuturna dei legami, sperimentiamo l'urto con la Parola profetica.

"Nessun profeta è accolto nella sua casa": perché questa proverbialità nella profezia fatta speranza, nella umiliazione del fallimento? E perché queste parole profetiche «in casa», nella familiarità dei legami quotidiani, non si possono ascoltare? L'universalità deriva dal fatto che la qualità del profeta, comunque egli sia, dovunque sia, sotto qualsiasi segno, è di riprendere il bandolo della creazione dal suo inizio. Dalla Parola - sempre "altra" - che feconda il caos. Anzitutto il caos dei legami. Il profeta, ospitando in sé la passione di Dio, sfida la sapienza costituita, fatta dall'intreccio di tante dinamiche auto referenziali: equilibri di facciata, opportunismi, ipocrisie.

Così nel vangelo di Marco inizia la crisi galilaica di Gesù, Messia rifiutato. E proprio così, solo così, Salvatore.

Crisi profondamente rivelativa anche per noi: la tentazione che s'insinua nel valore più prezioso e fragile della vita comune: la *stabilitas*, legami quotidiani giorno e notte sotto lo sguardo altrui, sempre gli stessi. La consuetudine di vita giorno e notte, può infatti scadere e generare una familiarità spuria - san Benedetto la chiama "*praesumptio*" - che fa perdere la *xeniteia*; cioè spegne

lo sguardo sull'indisponibilità del mistero dell'altra, ottunde l'ascolto della profezia "debole", del mistero del venire di Dio nella relazione.

Comunque essa giunga debole, bisogna accogliere in cuore e generare la Parola. "Ascoltate oggi la sua voce, non indurite il cuore": è l'inizio di ogni nuovo giorno, insieme.

Meraviglia incredula (dei concittadini), e meraviglia dolente, amareggiata (di Gesù) si fronteggiano in questo episodio. Il Vangelo apre uno squarcio sulla disillusione divina ("si meravigliava della loro incredulità") che Gesù deve aver provato nei confronti dell'ambiente che l'ha visto crescere: la conoscenza alla maniera umana, "secondo la carne" (2Cor 5,16), diviene chiusura nei confronti dell'inviato di Dio.

Per incontrare Gesù, o lasciarsene incontrare, occorre il salto della fede, il rischio della fede. Forse Gesù si meraviglia perché questa presunta "conoscenza" dei suoi è totalmente non dialogica: non domanda nulla, non domanda a lui, non parla, ma giudica e rifiuta a priori, e, mentre rende Gesù oggetto di scandalo, impedisce di accedere alla grazia che Dio compie in lui.

Lo omologano a sé stessi, lo riducono alla loro misura e alla loro statura. La familiarità che gli abitanti di Nazaret hanno con Gesù diviene inciampo, trappola, "scandalo" che impedisce la fecondità dell'incontro: "Si scandalizzavano di lui".

Questo scandalo, per cui Gesù appare come sapiente misconosciuto (Mc 6,2), come profeta disprezzato (Mc 6,5) e come medico ridotto all'impotenza (Mc 6,5), non riguarda però solo i contemporanei di Gesù, ma trova una sua rinnovata versione anche riguardo alla conoscenza di Gesù oggi. E in profondità svela la difficoltà a credere radicalmente e autenticamente il vangelo, perché solo confessando incondizionatamente Gesù quale Signore lo si incontra anche come medico, sapiente e profeta.

Se la fede viene ridotta a strumento di soddisfazione del bisogno umano, essa può conoscere una deriva scienziata, tecnicistica, o al contrario taumaturgica che bypassa il movimento salvifico di apertura al mistero di Dio in Cristo. Allora la guarigione non è più segno di una salvezza escatologica, ma la salvezza diviene metafora di guarigione, essendo questa l'unica cosa sentita come importante. Il che equivale alla riduzione della fede a superstizione, a farmaco, a psicoterapia o addirittura a magia.

Il profeta è disprezzato.

La parola profetica, dice Gesù leggendo la storia del suo popolo, è disprezzata. È disprezzo quando viene usata, asservita a interessi di parte. Se Gesù parla di disprezzo del profeta nella sua patria, anche oggi la parola profetica è disprezzata, è cioè - privata dalla sua valenza escatologica - perché non si asservisce a un'ideologia di parte, perché non accetta di servire da collante nazionale, o di movimento, o di gruppo.

La sapienza profetica di Gesù, il Signore, non si identifica con una filosofia o cultura, ma è realtà transculturale che può permeare culture, che orienta in radice l'umano.

Appare così in tutta la sua forza il mistero della *xeniteia* che segna l'appartenenza cristiana - profetica - all'umano, lo «sradicamento». Questo movimento che consiste nel farsi poveri,

radicalmente poveri di tutto: nello sperare di ricevere da Altri, da Altrove il proprio volto umano, in una storia sempre sorprendente, oltre tutte le potenze e i principati: è anche il movimento interno dell'avventura di fede.

È la dimensione profetica inclusa - secondo la Lettera a Diogneto - nel battesimo in Gesù. Ognuno chiamato a mangiare la Parola (Ez 3,1-2). "Ogni terra straniera è per lo loro patria, e ogni patria terra straniera". Un'esistenza è strappata a se stessa, ma da una speranza che le conferisce la sua sussistenza, in ogni luogo e cultura sempre di nuovo attuale.

Gesù ci insegna. Lui, uomo come noi e "lui solo" (Lc 24,18) Straniero, è per i cristiani tutti - ma specialmente per i monaci - la loro vocazione e al tempo stesso colui che li sconcerta. Egli sempre da capo sorprende. Come faceva già in principio il Forestiero incontrato sulla strada di Emmaus.

La *xeniteia* monastica, specchio della profezia di Gesù, riguarda una dimensione ben più profonda della dislocazione di dimora: connota la relazione con l'altro, lo Straniero che ospitiamo, trovandoci poi in realtà, gratuitamente, da lui ospitati. Guariti da ogni "*praesumptio*" di conoscerlo. E di conoscerci tra noi, secondo la carne.

Che ne è allora nell'esistenza profetica della "patria"? I veri profeti hanno sempre ricordato al popolo d'Israele che tutta "la terra è di Dio" e che per questo noi siamo ospiti e pellegrini, non padroni, come già nel giardino di Eden. Spesso, infatti, è per fare la guerra e per escludere gli stranieri che la patria viene sbandierata come un idolo, e come tale diventa causa della condizione indigente e umiliata degli stranieri.

"Ogni profeta è disprezzato solo in patria, tra i suoi parenti e in casa sua". Perché patria, parenti e famiglia si illudono di disfarsi della 'stranierità' che è invece una dimensione anche interiore dell'essere umano, come sta scritto: "Io sono uno straniero sulla terra" (Sal 119,19). Ed è proprio l'arroganza e la sopraffazione cui ci spinge l'illusione di essere padroni di casa in questo mondo, che ci rende insensibili al dolore altrui e sordi alla parola di Dio e conseguentemente a ogni alterità. Infatti tutta la storia d'Israele ci testimonia che solo in esilio o nel deserto gli umani rientrano in sé e ritrovano "un cuore che ascolta": la grande preghiera di Salomone (cfr. 1Re 3,9) si adempie in esilio e non in patria.

Il rifiuto patito da Gesù diventa per lui una conferma: lo autentifica come profeta vero. Dice la sua sintonia con la sofferenza stessa di Dio: "Non ce l'hanno con te, ma con me!" dice il Signore Dio al profeta dolente (1 Sam 8,7-8). In tal senso, Gesù - pur e proprio nel rifiuto che patisce in patria - è l'uomo ospitale per eccellenza. E ci rende ospitali, facendosi lo straniero in casa sua a tra i suoi. Accettando ed elaborando creativamente il rischio del malinteso. Con la creatività della mitezza. Gesù dirime, nominandolo, il conflitto: "Un profeta in patria non può che essere disprezzato". Insegna ad attraversare il malinteso in maniera feconda: impone le mani guarisce, va oltre.

Dunque, questo di Mc 6,1-6 è un Vangelo che - in modo singolare - ci riguarda da vicino. A partire dal consenso che riceve da chi nella sua indigenza lo ospita in verità, Gesù va oltre: apre la casa a orizzonti imprevedibili. Così - e fu l'Inizio! - era accaduto a Nazaret, ove il Verbo è stato accolto da Maria in gratuità totale: e lì s'è inaugurata la storia nuova dell'umano.

Xeniteia: l'arte di incontrare l'altro gratuitamente, riconoscendolo come eco della Presenza, dell'indisponibilità liberante di Dio. Veramente Gesù identificandosi col profeta inaugura - nella

debolezza del suo apparente fallimento – la nuova fraternità. Come dice una preghiera eucaristica: “ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana”. L’ha condivisa in tutto. Ecco la grazia dell’Incarnazione.

Innumerevoli volte ci troviamo invasi dallo stupore: “Il Signore era qui e noi non lo sapevamo”; questa è la sorpresa dei nazaretani, questa è la nostra sorpresa. È uno stupore aperto alla novità o barricato nelle proprie sicurezze?

Gesù, il nostro Dio, è stato ucciso per bestemmia, dalle persone religiose, perché quella che a loro risultava una bestemmia, invece è il progetto di Dio. Se per difendere la grandezza di Dio, noi rifiutiamo Gesù, siamo fuori strada. Dio è più grande.

Questo riguarda, sovverte tutti i tipi di religiosità. Conoscere la nostra quotidianità, il nostro limite come luogo del divino, mentre non lo sono i nostri deliri di onnipotenza.

È sorprendete, è molto bello che il nostro Dio sia “il falegname”. Dove il falegname non era una persona importante. A Nazaret ogni famiglia aveva della terra, e solo quando andava in miseria, avendo perso la terra, faceva quei mestieri che un contadino normalmente fa da sé nei tempi morti: quando è inverno si fa lui gli attrezzi, li aggiusta.

Siccome Giuseppe non aveva più terra, la sua famiglia, allora, faceva questo mestiere, umile.

E’ il riscatto di tutta l’umanità: questi trent’anni, quest’essere falegname, queste sue mani di lavoratore. E anche il fatto che i suoi compaesani possano dire appunto che lo conoscono, conoscono il mestiere, conoscono la madre, conoscono i parenti, le sorelle sono qui, da un lato ci dice che il nostro Dio, non ha nulla da nascondere, non è che ha chissà quale dottrina segreta. Semmai lo straordinario è che si rivela così, nella normalità, nella quotidianità, in trent’anni vissuti in mezzo a noi.

È il criterio del discernimento dello Spirito di Dio. La prima Lettera di Giovanni, 4,2, dice: “Chi non crede nel Figlio di Dio venuto nella carne non è da Dio”. Dio nessuno l’ha mai visto, lui ce l’ha raccontato nella sua carne e la carne di Gesù è l’esegesi di Dio, dice Giovanni, è il racconto di Dio, tutto il Vangelo.

Qui è però anche Gesù che si meraviglia; e si meraviglia di qualcosa che appunto lo colpisce: la loro non fede. La meraviglia di Gesù riguarda da un lato la nostra non fede, e dal lato opposto la fede dei poveri; in un caso o nell’altro è qualcosa che mette in evidenza quella che è la parte della nostra libertà, che meraviglia il Signore quando c’è, e anche quando non c’è. “Ascoltino o non ascoltino”. È bello questo: che noi siamo la meraviglia di Dio. Credere è un atto gratuito, di libertà somma. Che stupisce Dio stesso.

È così che noi, dall’altra parte – “colte da stupore” -, facciamo eucarestia, per ringraziare di questa profezia del Figlio d’uomo, Gesù di Nazareth, Parola fedele di Dio, fatta carne, dato per noi. Profezia “straniera” che ci coinvolge, in radice, nella nostra stessa carne:

“... affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia.⁸A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me.⁹Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di

Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte”.

Viviamo di questo corpo, in debolezza e difficoltà: qui si rivela la potenza di Dio. Questo è il circolo della vita: prendere come dono d’amore e sapere dare per amore, questa è la vita stessa di Dio, che noi siamo chiamati a vivere nel corpo - siamo il tempio di Dio, il corpo di Dio.

La missione di Gesù che in quell’ora sembra un fallimento; la missione di Paolo alla quale la “spina” nella carne sembra di ostacolo; e invece tutto si trasforma in una felice disseminazione: «percorreva i villaggi insegnando». A Nazareth, Gesù non è creduto e, annota il Vangelo, «non vi poté operare nessun prodigio»; ma subito si corregge: «solo impose le mani a pochi malati e li guarì». Rifiutato, non si lascia ingabbiare, si fa ancora guarigione, anche di pochi, anche di uno solo. “Colui che ama” (Ap 1,5) non arretra - “rimane fedele” (2 Tim 2,13) -, continua ad amare, anche pochi, anche uno solo. L’amore non si stanca: è solo stupito, dolorosamente sorpreso dalla non corrispondenza («e si meravigliava della loro incredulità»). Così è il nostro Dio: Gesù gli dà volto umano.

I nazaretani rappresentano tutti coloro che presumono di squadrare entro i loro schemi il mistero di Dio e dell’uomo. Essi pensano di “sapere”: la presunzione è il loro peccato (M. Grilli). Ma Gesù non si arrende nella fedeltà: continua sulla strada che il Padre gli ha segnato, e che egli ha scelto liberamente. Subito dopo, affiderà il suo Vangelo ai Dodici.

Maria Ignazia, Viboldone